

Canzonette
e professionismo. Ecco la ricetta di Elton John
Grande successo a Verona
per la prima tappa della sua tournée italiana

Il Teatro
dell'Opera di Roma ripropone «Zelmira», melodramma
serio di Gioacchino Rossini
Un capolavoro riscoperto in una serata memorabile

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Staliniano, non stalinista

Il mito di Luciano Cartola su Togliatti e i dilemmi della politica affronta un tema diventato recente nella polemica politica di qualche tempo fa in occasione della riabilitazione di Bucharin. Se quest'ultimo viene riconosciuto dai sovietici insieme da colpa o da quello colpe per le quali venne condannato e messo a morte, coloro che dichiaro la sua fine, con Stalin in testa, compiono un assassinio e della stessa responsabilità sono investiti quando al vertice dell'Internazionale comunista o non si opposero o addirittura appoggiarono: tra questi Togliatti. Se dunque i comunisti italiani vogliono essere davvero democratici e periti sul serio come tali, essi devono senza mezzi termini condannare oggi Togliatti. Questo è stato il nocciolo della polemica, ridotto alla sua più semplice espressione.

Come storico non mi scandalizzo che una vicenda della storia, tragica o non che essa sia, possa divenire all'improvviso una questione di attualità politica. La storiografia stessa in genere non è imparziale e quando è ostentamente condotta, vale a dire senza fabbricazione dei fatti ed ostacoli, ha sempre un'opinione ideale o politica che dir si voglia. Basta ad esempio ricordare che a sessant'anni dalla fine del Giacobinismo un grande intellettuale, politico ed oratore francese come Courcier, non esitava ad utilizzare le vicende e i tragici dell'occasione dei due staliniani ricorrendo per i suoi fini del momento, in genere lodando o accusando gli autori della repressione, ma talvolta manifestando compassione e perfino simpatia per i dispersi. Né si può ignorare, nel clima delle tribolazioni del bicentenario della grande Rivoluzione, che gli storici moderni non hanno avuto scrupolo alcuno di trattare quegli avvenimenti grandiosi, anche quando i loro protagonisti non sempre meritavano di essere considerati "geni", come fatti di politica attuale, il che spiega gli oscillanti giudizi sul terrore giacobino e sulle altre correnti dell'epoca.

FRANCESCO DE MARTINO



Una ricostruzione
storicamente seria

quelli restati in Italia, isolati e dispersi e rapidamente liquidati, allorché tentavano un'azione illegale, come avvenne per il Centro interno di Morandi. Che il legame con l'Ums abbia implicato l'assunzione di responsabilità in vicende tragiche è del pari indubbio. Tali responsabilità non consistevano in decisioni, ma piuttosto nell'approvazione di atti del vertice autentico e nella propaganda, essendo divenuta la stessa Internazionale uno strumento del potere staliniano.

Si può definire questa responsabilità subordinata «staliniano»? Attraverso lo stesso staliniano e staliniano, Togliatti fu certamente staliniano e tale rimase anche dopo il ritorno in Italia. Se sia stato anche stalinista cioè asservito al partito di una politica di governo e di partito è dubbio o almeno lo è nel senso della misura di tale staliniano. Questa pratica consisteva non solo nell'eliminazione del dissenso interno, ma anche nella confusione del dissenso come tradimento. Ma l'avevo scritto per una necessità storica questa pratica si può giudicare come una responsabilità pari a quella di chi l'ha ispirata?

Comunque l'azione di Togliatti al ritorno in Italia non fu certo ispirata allo staliniano. Già prima, giustamente rievoca Cartola, egli aveva mostrato qualche autonomia. Non sembra infatti che avesse posto in sordina i motivi della sua autonomia, che era lotta per la libertà, al tempo dell'aggressione fascista alla Francia, quando cioè era ancora in piedi il patto Molotov-Ribbentrop.

Il passaggio
alla pratica democratica

È difficile contestabile che l'opera di Togliatti in Italia fu di stretta osservanza democratica ed occorre tornare su episodi di grande significato, il più esplicito dei quali fu l'annuncio dato dai leader comunisti ai suoi compagni dopo l'arresto, di non perdere la testa. La critica che, su tutti, gli può essere rivolta

Declina il mito
dei Beatles?
I cimeli
restano invenduti



Fine il mito dei Beatles è davvero un po' apparato. Ma è un segno l'episodio capitato a Londra, dove la casa londinese Philips non è riuscita a piazzare alcuni cimeli di John Lennon (nella foto). In particolare, sono rimasti invenduti due suoi disegni realizzati nel 1966, quando era ancora allievo della scuola «Quarry Bank» di Liverpool. Dovevano essere venduti a 25mila dollari e invece non sono neanche arrivati al prezzo di riserva. Un esemplare valutato 5000 sterline è stato venduto per 3200. Altri popstar hanno avuto più fortuna: l'agenda telefonica di Jimi Hendrix è stata venduta per 2540 sterline, 6 milioni e 200mila lire. Una chitarra usata e firmata da Sting è stata aggiudicata invece per 3200 sterline.

Alla Rai
un raro pezzo
di Berlioz
per Eliah Inbal

Oggi alle 18.30 a domani alle 21 all'Auditorium del Foro Italico a Roma per la stagione sinfonica della Rai Eliah Inbal dirige l'Orchestra da Camera di Heric Berlioz. L'opera, iniziata nel 1850 e terminata nel 1854, è un lavoro religioso che talmente viene eseguito integralmente. Il concerto, come tutti quelli della stagione pubblica, avrà in onda in diretta, sabato, su RaiDue e Rastoreo-Due.

All'istituto
Gramsci
la letteratura
«repubblicana»

Nel quadro del progetto dell'Istituto Gramsci per una storia del quantarcio repubblicano, oggi pomeriggio alle 15.30, nella sede di Roma, in via del Conservatorio 55, si svolgerà l'inaugurazione della sezione di cultura letteraria dello stesso Istituto. Parteciperanno Remo Celesia, Giuliano Manacorda, Luisa Mangoni e Walter Pedullà che discuteranno di «La transizione moderna. Svolte letterarie e passaggi storici».

Franca Rame
e Dario Fo
in tournée
in Brasile

Dario Fo e Franca Rame sono in Brasile per partecipare a una sfilata viva, una rassegna di manifestazioni che si terrà in varie città di quel paese. Tra l'altro Fo dirigerà un'edizione del «Giornale di Sinistra» a São Paulo e a Rio. La coppia presenterà poi «Mistero bello e fuori» e «Mistero e parteciperà a vari seminari. Le opere di Dario Fo sono conosciute in Brasile, ma per la prima volta vengono presentate, oltre che dall'autore, in versione italiana.

A Truffaut
una rassegna
internazionale
a Napoli

Franco Truffaut è il titolo della rassegna che avrà luogo dal 23 al 31 ottobre prossimi presso l'Istituto Gramsci a Napoli e poi a Roma nella prima settimana di novembre. Saranno presentati tutti i film del regista francese, compresi le tante pellicole distaccatamente repertate

NUOVA VERSIONE CON I TAGLI

L'abbiamo conosciuto Togliatti come un politico razionale, senza l'emotiva passionalità del vecchio massimalismo socialista, senza i sogni dell'utopia, attentissimo alle esigenze della Realpolitik. Eppure egli era un uomo con i suoi sentimenti e le sue debolezze, anche se nascosti alla pubblicistica. Nel libro recente su di lui di Aldo Agosti sono pubblicate le lettere scritte ai nipotini in occasione del Natale 1945, espressive dei sentimenti propri della vita familiare, che la dura milizia e le prove sofferte dell'esilio moscovita con la scuola fredda ed implacabile del comunismo staliniano erano riuscite ad estirpare. In un'altra lettera scritta a Nilde Iotti il 9 agosto 1946 egli le svela il suo animo: «Nel legame che mi unisce a te risento l'ispirazione più profonda della mia vita, quella di essere un ribelle in cerca di libertà». In una lettera all'amata forse la libertà che cerca è quella dal conformismo e dalle convenzioni sociali che in quel tempo si facevano sentire anche fra i comunisti. Ma in senso più generale è contro l'ingiustizia sociale, della quale aveva cominciato a prendere coscienza durante la permanenza in Sardegna e poi nella Torino operaia, dove fu decisiva la frequentazione di Gramsci, assieme al quale fu a favore dell'intervento non certo per influenza di correnti irrazionali e volontariste, come Mussolini, ma se mai di Salvemini.

Negli anni cruciali tra le fine della guerra ed il 1925 Togliatti prima con l'adesione all'Ordine Nuovo e poi con la scissione di Livorno e la creazione del Partito comunista aveva compiuto la sua scelta definitiva. Non vi è dubbio che le cause della rottura preesistevano, ma la rivoluzione sovietica accentuò grandemente i contrasti nel movimento socialista ed è quasi incredibile che esso nel suo insieme fosse più impegnato nell'aspra polemica fra riformisti e rivoluzionari che nella ricerca di una politica comune e dei modi più idonei per fronteggiare l'offensiva fascista, che superata la crisi dell'assassinio di Matteotti stava diventando padrona del campo e talmente forte da violare le libertà costituzionali e le stesse garanzie parlamentari.

Togliatti era stato incarcerato due volte, assolto la prima, liberato per l'amnistia del 1925, sfuggì al terzo arresto, lasciando illegalmente l'Italia il 10 febbraio 1926 dovette rifugiarsi nell'Urss. Ben presto divenne membro dell'Internazionale comunista chiamato a far parte dell'Esecutivo e del Praesidium e della Segreteria centrale, nonché dell'Ufficio di organizzazione. Continua ad occuparsi del Partito italiano, del quale assume la

guida diretta con l'istituzione del Centro estero nel 1927, ma i contrasti esistenti nel partito italiano si intrecciano con quelli ben più rilevanti del Pcus e con la lotta fra maggioranza intorno a Stalin e Bucharin (quest'ultimo poi eliminato) contro Zinov'ev e principalmente Trotskij. La questione sostanziale era quella di un socialismo in un solo paese, ma più importante ancora era quella dei metodi organizzativi e della libertà di opinione. Togliatti condivideva la linea politica, ma era riluttante sui metodi di direzione, che però finì con l'accettare. Così nel bene e nel male divenne corresponsabile delle decisioni anche dell'Internazionale interamente dominata dai russi. Ferma fu invece la sua ripulsa ad accettare la direzione di un Ufficio per l'Europa Occidentale, anche nella forma ridotta di presenza a Berlino tre o sei giorni al mese. Il ritorno a Mosca in modo permanente avviene alla fine del 1934; il viaggio a Parigi dopo il patto Molotov-von Ribbentrop e la detenzione e successiva liberazione con rientro a Mosca l'8 maggio è solo una parentesi alquanto misteriosa. Una più lunga parentesi di tempo era stata la missione in Spagna durante la rivoluzione e la guerra civile durata due anni (1937-1939). Tornato a Mosca rimarrà nella capitale sovietica nei tremendi anni della guerra e dovrà attendere il febbraio 1944 per ottenere il consenso degli Alleati al suo rientro in Italia, dove giungerà sbarcando a Napoli il 27 marzo 1944. Da questo momento ha inizio la sua attività diretta in Italia della quale abbiamo una conoscenza personale. Non è negli intenti di chi scrive esprimere un giudizio sulla sua attività e le sue responsabilità nei diciotto anni dell'esilio. Posso solo dire che, accettati i metodi dell'età staliniana anch'egli appare strumento consapevole di una forza irresistibile uguale soltanto al fato, che la tragedia greca ha reso padrone degli uomini. Ma anche l'accettazione di quei metodi era stata una scelta necessaria nelle condizioni storiche dell'epoca, fascismo, nazismo e debolezza delle democrazie di fronte alla crescente aggressività dei regimi reazionari. La mia opinione è che Togliatti fu sicuramente staliniano, ma non stalinista, anche se fu costretto come dirigente dell'Internazionale, a sottoscrivere decisioni di grave entità che forse non approvava.

Tornato in Italia il primo atto di Ercoli, ridivenuto Palmiro Togliatti, fu la famosa e molto discussa "svolta di Salerno". L'idea forte di questa linea politica è che la guerra era tuttora in corso e bisognava unire tutte le forze disponibili a combattere con gli

Alleati contro il comune nemico e riconquistare l'indipendenza nazionale e le libertà democratiche. Di tale vicenda sono incerte e discusse le modalità, l'origine ed il valore storico-politico. La tendenza più decisamente critica sostiene che Togliatti fu inviato - *despatched* - da Stalin in Italia per convincere il suo partito alla collaborazione di governo con Badoglio e quindi accettando la permanenza del re durante la guerra. Un'interpretazione opposta è della storiografia comunista o influenzata dai comunisti; accentua l'autonomia della scelta di Togliatti, che fin dalla caduta del fascismo avrebbe maturato l'idea di un'ampia unità nazionale, monarchici compresi. Per alcuni quest'idea "veniva da lontano". Una terza tesi è stata avanzata nel mio libro *Un'epoca del socialismo* ed in vari scritti successivi. In essa si sostiene che Togliatti non ebbe una linea costante, la modificò secondo le circostanze e fino all'ultimo fu diviso dal dilemma opposizione intransigente o collaborazione. Questa tesi non ha avuto fortuna, anzi non è stata nemmeno discussa, pur disponendo di prove serie e non derivante da illazioni o da interessi politici dell'attualità.

Per quanto riguarda la sostanza non vi è dubbio che la svolta coincideva con la politica sovietica, che ebbe del resto la sua espressione nella Conferenza di Mosca dei Ministri degli Esteri Alleati (19-30 ottobre 1943), che affermava l'esigenza della democratizzazione dell'Italia pur senza riferimenti espliciti alla rimozione del re. L'esigenza di unire tutte le forze democratiche per sostenere la guerra era giusta, come anche la richiesta del rinvio della questione istituzionale a quando l'Italia sarebbe stata liberata. Lo scoglio della permanenza del re era peraltro già stato rimosso con la soluzione della Luogotenenza suggerita da Enrico De Nicola, che l'aveva fatta accettare da Vittorio Emanuele con l'intesa che essa sarebbe stata attuata al momento non lontano dalla liberazione di Roma. Così infatti avvenne, anche dopo la proposta di Togliatti.

Non era però indispensabile la collaborazione di governo, che aveva in sé il rischio di cancellare o almeno attenuare non solo la condanna per il ventennale appoggio al fascismo e per l'entrata in guerra dell'Italia, ma anche per il comportamento tenuto con le trattative dell'armistizio e dopo di esso. Sicuramente avrebbe favorito la tendenza alla continuità del vecchio stato e della struttura di potere. Inoltre essa contrastava con le passioni di quanti, in primo luogo giovani, non intendevano venire a patti con i

responsabili delle sciagure e rovine dell'Italia. L'opposizione più risoluta veniva dal Partito d'Azione e dai socialisti, che però alla fine entrarono nel governo, non senza una grave rottura interna nel primo. Realismo o ragion di stato contro passioni ideali: è possibile conciliarli? Certo è possibile, ma pagando dei prezzi e molti ritenevano che non si dovessero pagare. Diversa era la convinzione di Togliatti, per il quale la collaborazione di governo, se aveva scopi immediati per la guerra in corso, era solo il primo passo per un inserimento dei comunisti nella legalità, dalla quale erano stati estromessi dal fascismo. In quel tempo egli doveva pensare che l'accordo tra i sovietici e gli occidentali avrebbe superato i non facili scogli del dopoguerra e reso possibile un'alleanza di governo in Italia con la diretta partecipazione del Pci. Ma anche se non fosse stato così la partecipazione di governo con Badoglio ed i monarchici era pur sempre un titolo che non sarebbe stato agevole rimuovere ed annullare. Superato l'ostacolo del momento occorreva costruire un partito nuovo adeguato ai compiti democratici della lotta legale. E questo fu il partito della democrazia progressiva radicato nelle masse e collegato idealmente con l'eredità di Gramsci.

Se si pensa alle posizioni di Gramsci, critiche in alcuni casi importanti dell'Internazionale e dei sovietici, si apprezzerà il valore della scelta. Ed era coerente con essa la strategia dell'unità nazionale, che richiedeva un partito aperto alle grandi correnti liberali e cattoliche e molto strettamente alleato con i socialisti. Vi era tuttavia un limite che egli stesso poneva alla strategia del partito, il legame inscindibile con l'Unione sovietica, considerata come il primo paese dove si stava realizzando il socialismo, una contraddizione che egli avvertiva, ma rifiutava di sciogliere, trascinandosi fino a quando poco tempo prima della sua morte nel Memoriale di Yalta diretto ai capi sovietici non affermò criticamente l'inscindibilità tra democrazia e socialismo.

Se queste erano le direttive fondamentali della concezione di Togliatti è importante vedere come esse operarono nella pratica. La democrazia progressiva è stata perseguita con indubbia aderenza ai principi costituzionali. Il Pci collaborò in modo leale al disarmo dei partigiani dopo il 25 aprile 1945. La più eloquente prova della fermezza di Togliatti si ebbe quando gravemente ferito da un fanatico, mentre lo trasportavano all'ospedale riuscì a dire poche parole ai compagni che gli erano intorno, raccomandando

loro di «non perdere la testa». La direttiva del partito fu quella di frenare le reazioni violente spontanee popolari, mirando a trasferire in Parlamento l'attacco al governo ed ai partiti della maggioranza accusati di essere i responsabili morali dell'attentato. Ugualmente misurato era stato il comportamento dopo l'estromissione dal governo nel 1947, il che espose i comunisti all'accusa di passività formulata nella riunione, del 22-26 settembre, di Szlarska Poreba (Slesia Polacca) nella quale si decise la costituzione del Cominform. In tale riunione, alla quale parteciparono come delegati dell'Italia Luigi Longo e Eugenio Reale venne sancito, sulla base della divisione internazionale fra Occidente ed Urss con i suoi satelliti, che stava movendo i primi passi, la corrispondente divisione ideologica in due campi contrapposti, socialismo e capitalismo. Fu questo il fatto nuovo, prevalente su qualunque altro. Esso imponeva la fine della politica di alleanze con i partiti democratici borghesi, di quell'unità nazionale che tanto era vagheggiata da Togliatti, ma questa volta non si poteva pagare alcun prezzo, e/ne doveva prendere atto, limitandosi a moderare soluzioni estreme, che non erano estranee alla sinistra del partito e nello stesso tempo a respingere senza drammatizzare la critica di Umberto Terracini il quale divideva colpe e responsabilità fra Usa ed Urss e si batteva per rifiutare la decisione del blocco internazionale comunista. Nella nuova situazione il mantenimento dell'alleanza con i socialisti diveniva ancora più importante che nel passato ma anche in questo non mancavano gli ostacoli e ragioni di dissenso, né le esperienze compiute erano tutte felici. Vi era stata la svolta di Salerno; durante il governo De Gasperi 1946, essendo Nenni Ministro degli Esteri, Togliatti si era recato in Jugoslavia ad incontrare Tito ed al ritorno aveva reso noto che questi era disposto a rinunciare alle pretese su Trieste in cambio della rinuncia dell'Italia a Gorizia, tutto questo senza averne informato il Ministro degli Esteri. Nell'anno precedente il secondo governo Bonomi si era dimesso per le critiche e le richieste dei socialisti, che miravano a ridurre il potere dei liberali in posti chiave, gli Esteri e la Difesa, scontrandosi anche con la Dc. A complicare le cose si aggiunge il veto alla nomina di Sforza agli Esteri da parte del governo britannico e personalmente da Churchill ed Eden: questo punto è stato oggetto di ricostruzioni e interpretazioni divergenti, perché alcuni sostenevano che il veto riguardava la Presidenza del Consiglio. A suo tempo consultando

le copie dei documenti conservati nell'Archivio del Foreign Office fatte eseguire da Sandro Paternostro, allora a Londra, potetti accertare che tutto nasceva da informazioni frettolose raccolte in ambienti ministeriali italiani, e che l'unica vera questione riguardava la nomina agli Esteri. Nessuna delle richieste dei socialisti e degli azionisti fu accolta e per conseguenza i due partiti rifiutarono di entrare nel governo. Togliatti fece tutto il possibile assieme a De Gasperi per indurre Nenni ad entrare nel governo, ma questi mantenne il rifiuto. Diversa fu la decisione dei comunisti, i quali in tal modo dimostrarono che l'unità d'azione funzionava soltanto se i comunisti erano d'accordo sul caso concreto, fornendo in tal modo alle consistenti correnti socialiste contrarie all'unità d'azione un buon motivo per dimostrare che il patto poneva il partito socialista in uno stato d'inferiorità. Ma il peggio doveva ancora venire, la scissione nel partito socialista compiuta da Giuseppe Saragat, che traeva origine dalla rottura internazionale e dalla denuncia della natura non democratica dei regimi comunisti, in primo luogo dell'Urss sotto Stalin. La critica si è dimostrata fondata, ma dal lato storico-politico la scissione fu un errore grave, che rese debole la sinistra nel suo insieme ed aprì la via al predominio della Dc.

Il XX Congresso del Pcus, apertosi il 14 febbraio 1956 con una relazione esplosiva di Krusciov, che denunciava colpe ed errori dei suoi predecessori, ammetteva che il socialismo si poteva realizzare in forme diverse da quelle dell'Urss e perfino mediante la via parlamentare. Nella politica estera abbandonava la rigida contrapposizione del mondo diviso in due campi avversi e quella dell'accerchiamento imperialistico, accentuando l'orientamento per la coesistenza pacifica. A questa relazione ufficiale resa pubblica fece seguito un rapporto segreto a pochi dirigenti, non destinato alla pubblicità, che fu fatto conoscere a Togliatti: questi prese alla lettera l'impegno alla riservatezza e non fece parola nemmeno con i dirigenti più favorevoli al rinnovamento. Senonché il 4 giugno il *New York Times* pubblicò il testo del rapporto segreto integralmente o quasi diffuso dall'Usis (United States International Service). Le ragioni per le quali i sovietici ricorsero a questo modo improprio di divulgazione non sono note. Il secondo rapporto era un elenco tremendo dei "crimini" di Stalin, che era pari soltanto alle accuse e denunce più velenose dell'anticomunismo

internazionale, sempre respinte come propaganda a base di calunnie.

Già prima della divulgazione del rapporto segreto il dibattito nella sinistra era iniziato e non poteva arrestarsi al tema del culto della personalità. Dopo le prime riserve sul giudizio negativo sull'opera di Stalin, Nenni investiva il sistema sovietico nel suo insieme, le sue istituzioni, la mancanza di democrazia interna nel partito e nello stato, la stessa validità delle teorie di Lenin intorno alla funzione dirigente del partito sullo stato. Diversa era la posizione di Togliatti, che ammetteva da un lato errori teorici e politici di Stalin e violazioni della legalità socialista nelle procedure giudiziarie, con implicito riferimento a processi politici, ma dall'altro lato sosteneva che gli errori non avevano influito sulle linee fondamentali della politica sovietica ed esaltava il valore del nome di Stalin su milioni di esseri umani. Egli coglie l'occasione offertagli dal Congresso del Pcus per ribadire la diversa via dei comunisti italiani nella conquista del socialismo. Cerca comunque di evitare che il XX Congresso divenga il principale argomento di discussione, tanto più che si devono affrontare elezioni amministrative. Dedicò quindi in una lunga relazione al Consiglio Nazionale dell'aprile un sommario periodo sul rapporto Krusciov, che induce Amendola e Paietta ad intervenire specificamente su di esso: anche Nenni da parte sua aveva scritto che Togliatti aveva indicato i titoli dei capitoli, ma ora bisognava scriverli. Per vari socialisti, compreso chi scrive, la questione essenziale era quella della democrazia in un ordinamento socialista. La mia tesi, esposta nel 1961, dopo che il dibattito si riaccese, era che in tutti i grandi mutamenti storici la forma degli stati era mutata e lo stesso doveva accadere in una società socialista, dove non era detto che la forma migliore fosse quella parlamentare, ma era essenziale che le libertà, tutte le libertà fossero rafforzate e più estese, trasformate da semplici forme legali in norme sostanziali, negando che tali fossero quelle della democrazia borghese. Su di essa si ebbe una risposta critica di Togliatti, che non rinunciò ai suoi sarcasmi, anche se in modo più moderato del consueto, considerandomi un professore salito in cattedra con la pretesa di dare una lezione di democrazia ai comunisti.

Il 1956 fu davvero un anno cruciale. La caduta del mito di Stalin fu interpretata dai popoli dell'Europa Orientale e dagli stessi partiti comunisti come l'inizio della loro liberazione: si chiedeva di

destituire i capi investiti di un potere tirannico da Stalin, in Polonia ed Ungheria intellettuali e classe operaia mirarono a riforme profonde della società e dello stato, per dare al socialismo un volto umano, come più tardi fu definito da Dubcek in Cecoslovacchia. L'Urss mobilitò le sue truppe, in Polonia un accordo dell'ultima ora evitò lo scontro, ma in Ungheria si ebbe l'invasione armata. L'emozione nel mondo fu enorme, per le sinistre una autentica tragedia. Questo fu il colpo mortale per la politica unitaria in Italia e fu l'occasione perduta per i comunisti italiani, in primo luogo Togliatti, per affermare la propria indipendenza da Mosca.

Per i comunisti italiani il dibattito interno fu più drammatico.

L'intervento armato fece insorgere reazioni contrastanti nello stesso Pci, nel quale un gruppo di intellettuali comunisti con alla testa Fabrizio Onofrio, Antonio Giolitti, Furio Diaz con molti altri sosteneva con vigore una linea revisionista, criticava la strategia del partito, i suoi ritardi, la mancanza di democrazia interna esaltata come un valore permanente, rifiutava la teoria leniniana della dittatura e del centralismo democratico e propugnava la rivoluzione mediante le riforme.

Tali idee venivano considerate come una pericolosa deviazione borghese ed Onofri venne posto in stato di accusa al Comitato centrale del settembre in preparazione dell'VIII Congresso. Il suo articolo su *Rinascita* del luglio 1956 ebbe il titolo "Un inammissibile attacco alla politica del nostro partito" e fu seguito nello stesso numero da una critica violenta di Togliatti, «La realtà dei fatti e della nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo». Al Comitato centrale molti furono gli interventi di accusa, nessuno in difesa, nemmeno da parte dei rinnovatori. I vecchi metodi continuavano. Dopo l'intervento armato in Ungheria ancora una volta fu compiuta una scelta di campo, per la rivoluzione contro l'imperialismo, di cui gli insorti di Budapest sarebbero stati strumento. Ma questa volta i dissensi furono manifesti e senza eufemismi, nei gruppi parlamentari Antonio Giolitti, Clemente Maglietta, Bruno Corbi, Fausto Gullo ed altri espressero le loro critiche. Constatato che esse non riuscivano a modificare la linea del partito, Giolitti decise di uscirne, nonostante le forti pressioni personali di Togliatti. Ma il distacco non fu accompagnato dalle misure consuete, scomunica ed espulsione, come era avvenuto per Onofri ed era comunque un segno che qualcosa mutava. Nel campo sindacale Di Vittorio, il più amato e popolare capo

comunista, accettò un documento di condanna dell'intervento richiesto dai socialisti. Chiamato a ritrattare egli pose in rilievo che si era dovuta salvare l'unità della Cgil.

Togliatti riuscì a padroneggiare la situazione. Nel partito l'Urss era pur sempre la patria del socialismo e l'idea che la vittoria dell'insurrezione avrebbe indebolito il blocco socialista non era solo propaganda.

Data questa concezione strategica si possono comprendere i comportamenti e le decisioni degli anni successivi.

Togliatti deve tener conto anche dello stato interno del suo partito, delle diversità di giudizi e comportamenti, delle reazioni del mondo comunista. Nella sua condotta egli è di solito possibilista, non pronuncia condanne pregiudiziali e non lascia cadere facilmente la speranza di influire sugli interlocutori. Ma le questioni in gioco sono di tale natura da lasciare poco spazio. Nenni è ai suoi occhi l'autore principale del passaggio del Psi sul terreno della socialdemocrazia e nella politica internazionale dell'accettazione del Patto Atlantico. Egli non è disposto a concedere nulla ai propositi di Nenni di operare a sostegno della distensione tra i blocchi, del disarmo bilaterale in spazi definiti dell'Europa, dell'universalizzazione dell'Onu, con l'ammissione della Cina.

Per quanto riguarda il centro sinistra, Moro ancor più di Fanfani lo presentava come rigidamente delimitato a sinistra, con una chiusura assoluta nei confronti dei comunisti ed anzi nella sua ispirazione di fondo come una «sfida democratica al comunismo» il che voleva dire che se ne sarebbero respinti i voti a favore di un provvedimento del governo, clausola non gradita nemmeno alla maggioranza socialista.

Infine sulla scissione. Nel discorso sulla fiducia al governo Moro-Nenni, il 13 dicembre 1963 egli dichiara di considerarla «una iattura per tutto il movimento». Dopo che essa avvenne il commento meno drastico è obbligatorio: «Una sinistra socialista, nel momento in cui la destra ha preso il sopravvento, ha il suo posto, politicamente e storicamente determinato, tra le classi lavoratrici che vogliono avanzare verso il socialismo». Devo rivelare che egli tentò anche di indurmi a considerare il voto contrario al governo dei parlamentari socialisti della sinistra come l'esercizio di un diritto costituzionale, il che non era posto in forse da nessuno. Ma in causa era la libertà del voto contro la politica del partito deliberata da un Congresso. Mi limitai quindi a

chiedergli se nel Pci era concessa tale libertà, domanda che rimase senza risposta. Ai Proibiviri cui il caso era stato rimesso raccomandai di non adottare misure disciplinari, considerando preminente l'aspetto politico. Ma il consiglio non venne seguito e si comminò la sospensione temporanea, a meno che gli interessati dichiarassero di accettare la linea del partito. Ma sanzioni o meno, la scissione era ormai decisa e nessun tentativo per farla rientrare ebbe successo. Certo Togliatti avrebbe preferito che la sinistra continuasse nel Psi la sua lotta per influire dall'interno, anziché rischiare di inasprire i rapporti con il Psi e trovarsi al fianco un gruppo che avrebbe cercato, come avvenne, il suo spazio alla sua sinistra e sostanzialmente ostacolando il faticoso processo verso l'autonomia nei confronti dell'Urss. Quanto a noi, che non avevamo una visione fideistica del centro-sinistra e non pensavamo che esso potesse creare una prospettiva di transizione al socialismo, eravamo consapevoli che lo squilibrio delle forze avrebbe reso più ardua l'attuazione del programma. Ma sentivamo altresì che il primo dovere era di assicurare l'esistenza di un governo democratico.

Nella critica di Togliatti vi era tuttavia una considerazione, anzi un interrogativo di grande acutezza, che però veniva lasciato senza risposta. Egli poneva in causa la possibilità stessa di riforme per via democratica, dal momento che il potere economico non aveva permesso nemmeno un modesto e limitato riformismo. A distanza di pochi giorni nel Memoriale di Yalta egli però ammette la possibilità di trasformazioni dall'interno di uno stato rimasto borghese mediante la lotta politica condotta contro il predominio del vecchio ceto dirigente dal movimento comunista, in paesi dove esso come da noi e in Francia è divenuto forte come non mai. Naturalmente la risposta vale per l'ammissione della possibilità di una trasformazione per via democratica, ma rimane troppo interna al comunismo.

Al Congresso del 1963 nella sua Relazione Nenni aveva detto: «Ora io credo che gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporranno loro. Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori, che è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita».

Le risposte della storia non sono andate nel senso auspicato da Togliatti e da Nenni. Per il secondo si può solo osservare che hanno operato negativamente le decisioni del Psi dopo il 1976, ma questo appartiene alla politica contemporanea e sta fuori dai limiti del presente scritto.

Togliatti è una personalità fra le più eminenti del comunismo europeo, il quale ha dato un contributo decisivo, nella pratica dell'azione politica, alla ricerca della maggiore autonomia rispetto al modello sovietico, mediante il partito nuovo ispirato all'insegnamento di Gramsci ed aperto alle correnti di pensiero più tipiche della nostra storia nazionale. Anche se la critica alla socialdemocrazia non è stata mai abbandonata, l'azione a sostegno dei lavoratori e della parte più debole del paese non è stata diversa da quella svolta dai partiti socialdemocratici e socialisti dell'Europa. E' vero che la speranza di costruire un socialismo di tipo nuovo mediante la lotta democratica non è stata realizzata, ma non si può dire che essa sia finita per sempre e che il crollo del comunismo sovietico implichi la fine di qualsiasi idea socialista. Un nuovo secolo sta per iniziare e può darsi che risorgano, magari in forme adeguate ai caratteri storici di una nuova epoca, idee e valori che hanno ispirato uomini, come Togliatti i quali si sono battuti contro l'ingiustizia per una reale liberazione dell'uomo.

Nel mio libro *Un'epoca del socialismo*, p.61 ho sostenuto che Togliatti fino al dicembre del 1943 era per l'abdicazione del re Vittorio Emanuele e fortemente critico per il governo Badoglio, argomentando dalle sue trasmissioni radiofoniche da Mosca del 5 novembre, del 10 e 18 dicembre, nonché dal discorso nella sala dei sindacati del 26 novembre e dall'articolo sul giornale *L'Alba* per i prigionieri italiani del 30 novembre. Tali dati cronologici hanno importanza nella mia ricostruzione dei fatti relativi alla cosiddetta svolta di Salerno per sostenere la tesi, discordante da quella più comune, che l'idea di un governo con Badoglio venne maturando lentamente e non era affatto già definita (nella capitale dell'URSS). In questa ricostruzione non ho tenuto conto di un altro particolare, anch'esso tratto da una (o più?) trasmissione da "radio Mosca", che si ritiene datata al 16 di ottobre. Di essa si è occupato largamente Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, V, p.54; 120 ss.; 127, interpretandola nel senso che Ercoli avesse fin da allora già dato la direttiva, che poi confermò al rientro in Italia, di collaborare con Badoglio a certe condizioni poiché essa è in contrasto con gli interventi di Togliatti, che abbiamo ricordato, conviene di porsi il problema del suo significato.

Che le direttive di Togliatti abbiano dato luogo ad un acceso dibattito fra i dirigenti comunisti e ad un contrasto di tono particolarmente aspro tra quelli di Roma, con Soccimarro alla testa e quelli di Milano, è certo. Amendola in una lettera a Milano del 9 novembre fa riferimento ad una trasmissione di Togliatti, nella quale si sarebbe detto "rinviare divergenze al dopoguerra e realizzare l'unione" e ad un'altra di Gallandi (Grieco) "stringersi intorno al governo Badoglio". Egli aggiunge che data l'autorità di Ercoli non si poteva non sottoporre la

novembre
si

la direttiva ad un esame approfondito. In una riunione del 4
giunse ad una risoluzione, nella quale si riconfermava la linea
seguita dal partito in Italia e si dichiaravano superate le
indicazioni di Ercoli e Galandini dalle deliberazioni della
Conferenza di Mosca. Si affermava altresì che il mutamento
della linea politica del partito nel senso indicato da Ercoli
e Galandini porterebbe inevitabilmente alla disgregazione e
rottura del Comitato (di Liberazione nazionale); del patto d'ante-
tesa dei tre partiti (comunista, socialista, d'azione); del patto
d'unità d'azione con il PSI, "ciò che ne dimostra l'erroneità
e la non corrispondenza alla realtà della situazione italia-
na" (testo in Longo, I Centri dirigenti del PCI nella "esistenza",
1971, p. 148 s.). Nella lettera scritta da Amendola, per mandato
del Centro di Roma si enunciava il motivo principale e cioè
che le direttive di Mosca non erano impegnative perché l'Inter-
nazionale era stata sciolta ed Ercoli era lontano e non era
in grado di conoscere pienamente la situazione italiana. Del
dibattito abbiamo il verbale nel quale risulta che il più strenuo
assertore di questa tesi fu Amendola (Lettere a Milano, 214 ss.).

Poiché la riunione ebbe luogo il 4 novembre essa poté tener
conto delle deliberazioni della Conferenza di Mosca dei Mini-
stri degli Esteri e fondarsi sul fatto che questa aveva sancito
il fine della democratizzazione dell'Italia. Scoccimarro
scriveva il 20 novembre a Milano che il capovolgimento delle
posizioni di Ercoli era da attribuirsi certamente alla Conferen-
za di Mosca. Inoltre la conferma della linea politica del par-
tito si trae dagli sviluppi della situazione italiana, dal
fallimento del tentativo di Badoglio di costituire un governo
con i partiti democratici etc. Egli si riferiva ad un articolo
di Ercoli apparso sulla Pravda di cui si era avuta notizia su-
bito dopo la riunione (testo della lettera in Longo, op. cit. p.
149; v. anche Spriano, Storia, V, p. 124).

La reazione dei dirigenti a Milano fu violenta ed aspra. Essi non contestavano la linea politica del rifiuto di collaborare con Badoglio, ma la svalutazione del ruolo di Ercoli, come se si fosse trattato in realtà di una contestazione della sua posizione di capo del partito. Si ha perfino l'impressione che si temesse da parte loro l'insorgere di una lotta per il potere, con una contrapposizione, evidentemente di Scoccimarro, a Togliatti. La risposta alla lettera del 9 novembre fu data

il 6 dicembre (Longo, op.cit. p. 168) ed in essa si condannava severamente la parte della risoluzione dedicata ad Ercoli. La si stimava ingiustificata e si dichiarava che essa non costituiva una buona azione:

Pensate: è la prima risoluzione che l'attuale direzione fa ed essa è fatta per sconfessare il capo del partito, che si invita, semplicemente, a tacere."

Si deplorava l'inopportunità della risoluzione, anche se tutto quello che vi era detto corrispondeva a verità, nonché la solennità del verbale quasi stenografico.

Del merito della questione la risposta milanese esprimeva molti

ti dubbi sull'interpretazione data ai due testi, dei quali a Milano si era sentito parlare, senza avere ascoltato direttamente le trasmissioni. Per quello di Ercoli si era ritenuto che non fosse tale da indurre a rivedere la linea politica, mentre quello di Garlandi non andava considerato nel clima di una discussione pro o contro Badoglio, ma semplicemente come un appello ad appoggiare un governo che stava a fianco delle Nazioni Unite. Quanto all'affermazione - attribuita nella lettera ad Amendola - che Ercoli avrebbe rovesciato le sue posizioni dopo la Conferenza di Mosca con l'articolo pubblicato su La Pravda, la si criticava sprezzantemente, con un lungo discorso sui rapporti esistenti a Mosca con i russi, ponendo in risalto che l'orientamento dell'URSS alla Conferenza di Mosca sull'Italia era certamente noto ad Ercoli e le conclusioni di essa non erano state certo un fulmine a ciel sereno. Si esaltava infine la figura di Ercoli come capo del partito e si disapprovava esplicitamente la parte della risoluzione a lui dedicata ed anche il modo in cui nella riunione romana si era parlato del capo del partito.

Questa fu la risposta inviata da Longo a nome della Direzione milanese. Ma vi furono anche posizioni ancora più critiche, come quella espressa in una lettera di Massola (testo in Longo, p.180 ss.) nella quale si accusavano i romani di avere calunniato il compagno Ercoli e di avere perfino tollerato che nel corso della discussione fosse stato permesso ad un compagno (Valmieri, cioè Amendola) di affermare che Ercoli riprenderà la sua funzione alla testa del partito al suo rientro in Italia, nonché di avere posto sullo stesso piano Ercoli e Garlandi. A proposito di quest'ultimo nella lettera di Longo si legge che era inammissibile porlo sullo stesso piano di Ercoli, che era il capo del partito, mentre l'altro era stato "recentemente dimesso dalle cariche per gravi errori politici e organizzativi".

I giudizi dati dal Centro di Milano sono molto importanti per una ricostruzione dell'intera vicenda. Essi limitano la portata delle direttive di Ercoli del 16 ottobre e contrastano l'opinione che quest'avesse mutato idea per la Conferenza di Mosca. Spriano ora spiega la richiesta di abdicazione contenuta nella trasmissione radiofonica del 5 novembre con l'esigenza di tener conto delle proposte di Croce e Sforza in tal senso, ma per contrastare la richiesta di reggenza.

A me sembra, sulla base dei dati disponibili una spiegazione differente sia da quella collegata alla Conferenza di Mosca sia da quella relativa alla posizione di Croce e Sforza. Se la trasmissione cui si riferisce il dibattito è quella del 16 ottobre (Togliatti, Opere, IV, 2, p.491 s.), in essa mancano le parole poste tra virgolette nella lettera di Amendola e discusse nella riunione del 4 novembre. Bisogna invece dare il dovuto peso alle parole di Ercoli: "Questo vuol dire che i partiti e gli uomini ai quali Badoglio si rivolgerà per farli entrare nel governo devono porre delle condizioni chiare, precise e possono accettare

2
17
d'entrare nel governo, solo se queste condizioni verranno accettate.

In questo modo, per quello che noi sappiamo, si orientano i socialisti, i comunisti, i democratici, ed essi hanno pienamente ragione". (Opere, IV, 2, p. 492)
La posizione di Togliatti era dunque fondata sull'informazione che Badoglio stesse per offrire ai partiti di entrare nel governo e che questi stessero per accettare a certe condizioni. La trasmissione ha dunque più il fine di precisare tali condizioni ~~più~~ rigorosamente, che quello di indurre i partiti a collaborare.

Ma se è così e non ^{più} che essere così, se vogliamo attenerci scrupolosamente al senso delle parole ed a tutto il contesto, bisogna ridimensionare la tesi che già in questa data Ercoli spingesse ad entrare nel governo.

Ma il testo del 16 ottobre non giustifica l'intensità del dibattito fra i dirigenti del PCI in Italia e non conferma le parole citate da Amendola. Non si hanno infatti riferimenti alla probabilità di un'offerta di Badoglio, non vi sono discussioni sulle condizioni poste da Ercoli, tutto il dibattito si sviluppa invece come se questi avesse sollecitato i partiti ad entrare nel governo, mentre dalle sue parole traspare il timore che essi vi entrassero con troppa facilità.

Se questa è l'interpretazione giusta, abbiamo una prova che Togliatti adattava le sue comunicazioni alle notizie che giungevano, non sempre precise e rispondenti al vero.

Va ricordato che il governo Badoglio aveva dichiarato guerra alla Germania l'11 ottobre a decorrere dal 13 ed era quindi in quel contesto che potevano essere sorte le notizie su un possibile invito di Badoglio ai partiti. Com'è noto i tentativi di Badoglio ebbero luogo alla fine del mese e si conclusero negativamente ai primi di novembre. Così Togliatti riprese la richiesta dell'abdicazione del re.

Può anche darsi che nel clima di vivace polemica, che vi era in quel periodo nel gruppo dirigente comunista e fra Roma e Milano le indicazioni radiofoniche di Togliatti e Grieco fossero state forzate per sostenere la tesi, che già si era profilata in alcuni della necessità di far parte del governo anche con Badoglio.

Una lettura non preconcetta dei testi disponibili non lascia dubbi sul fatto che tra l'ottobre ed il novembre 1943 non era ancora definita quella che si chiamò la svolta di Salerno.

Non è da escludere che le trasmissioni di Grieco, più emotivo di Togliatti, si spingessero più oltre e più decisamente a sostegno della collaborazione subito dopo la dichiarazione di guerra, precorrendo uno sviluppo che era in corso e che si sarebbe compiuto più tardi.

E' vero peraltro che già nel settembre (10 e 23) e poi il 10 ottobre Ercoli invitava a sostenere Badoglio nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti: a queste trasmissioni si riferisce Amendola (Lettere a Milano, p. 188). Sulla scorta dei fatti non si può non riconoscere che nel settembre a Mosca non si aveva un'idea precisa di quel che stava accadendo in Italia, del comportamento di Badoglio e delle posizioni in cui si trovava. E se la si aveva non si teneva in

18

un ultimo rilievo per comprendere come gli uomini impegnati nel vivo di una lotta interpretino con scarsa obiettività documenti ed interventi che ad essa si riferiscono. Il Centro di Milano assunse come pienamente chiarificatrice della linea di Ercoli sulla questione Badoglio un articolo apparso sulla Pravda del 12 novembre, nel quale si formulano critiche all'opera del governo e si denuncia la mancanza di una politica democratica, ma non si sostiene affatto né l'abdicazione del re, né la formazione di un governo senza Badoglio. Ciò nondimeno esso venne interpretato dal Centro milanese come una conferma della linea politica seguita in Italia.